

Estratto tradotto

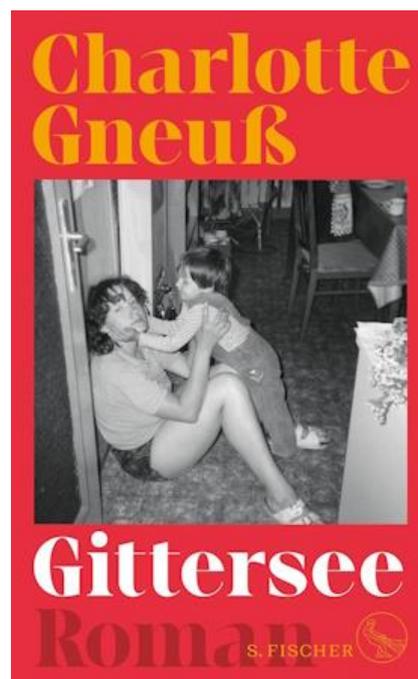
Charlotte Gneuß
Gittersee

S. Fischer Verlag, Francoforte sul Meno 2023
ISBN 978-3-10-397088-3

pp. 7, 11-23

Charlotte Gneuß
Gittersee

Tradotto da: Silvia Albesano



L'inizio di un giorno, la fine dell'anno. Rühle resta immobile. Davanti ai suoi occhi luccica un filo di ferro, ben teso tra i faggi. Ai suoi piedi, una mano spunta dalla manica di un cappotto. La mano è pallida e grande. Rühle la urta con la punta della scarpa, la mano si muove appena. Il corpo che appartiene alla mano è coperto da una moto. La moto irradia una luce gialla su cappotto, mano e sciarpa. Dalla sciarpa colano gocce di sangue. Il sangue colora l'asfalto di nero. Ci vuole un po' prima che Rühle sciolga i nodi, arrotoli il filo di ferro e riesca a infilarselo in tasca. Quando si volta, le suole delle scarpe scricchiolano sul terreno gelato. Si guarda intorno spaventato. Ma lì, ora, ci sono solo un merlo che fischia, un colombo che tuba. Rühle sente il cuore pulsargli nelle tempie. Sul ciglio della strada c'è uno strato sottile di ghiaccio. Dentro, un grumo nero come un passero caduto. Rühle lo solleva e si ritrova in mano un guanto. Pelle morbida, ben conciata.

Eravamo sedici. Maschi, solo due. Thorsten e David. Oggi poche storie, per favore, disse la Betzler scoprendo la lavagna. Seminiamo e raccogliamo per il bene del socialismo, c'era scritto in bella grafia. La Betzler si aggiustò la permanente e disse, oggi ci occupiamo della semina del cavolo bianco. Anna alzò la mano, posso andare in bagno. Tanto per cambiare, disse Babsi. Deve avere dei segreti nascosti nel cesso. Anna si voltò, naaa, ho le mie cose. E chissenefrega, ribatté Kerstin, ma la porta si era già richiusa. Silenzio adesso. La Betzler batté con il gesso sulla lavagna. In quali piatti si usa il cavolo bianco. Minestra, sformato, sanguinaccio in umido, rispose Marlene.

Non potresti alzare la mano, disse la Betzler. Marie scrisse sul mio quaderno: Quanto rompono tutti quanti. Io scrissi sotto: Tu per prima. Lascia in pace il mio quaderno. Fuori un gatto camminava sul cemento crepato. Marie tirò una riga: ~~Lascia in pace il mio quaderno~~. Poi si chinò verso di me e sussurrò, come va con Paul.

Quando Paul era arrivato in cortile, venerdì, crepitando con la sua Simson Schwalbe, la nonna aveva alzato gli occhi al cielo. Io corsi di sopra a dare un'occhiata alla piccola, ma lei dormiva ancora profondamente. Un velo di rossetto, una mano tra i capelli, una passata al vestito e di nuovo giù di corsa. Paul intanto aveva spento il motore e se ne stava appoggiato alla sella a gambe larghe. Voglia di un'avventura, mi chiese strizzando l'occhio.

La voglia c'era, ovvio, ma la piccola si poteva svegliare da un momento all'altro, ed era anche giorno di bucato. Dài, vieni. Voleva andare dai cechi per la festa del solstizio. Con Rühle. In fabbrica da loro si era rotto un macchinario, e prima che arrivino i pezzi di ricambio i russi fanno in tempo a schiattare. Certo che volevo unirmi a loro, ma la piccola, il bucato.

O adesso o mai più. Le dita di Paul giocherellavano con i freni, *clic-clac*. Sarei partita anche all'istante ma dissi, no, no, non è così semplice, e senza il permesso di mamma, lo sai benissimo anche tu.

Be', chiediglielo allora.

Non c'è.

Allora chiediamo a tuo padre, lui di sicuro ti dice di sì, fece Paul, mise in moto, e in un attimo stavamo correndo come matti sulla strada lunga, il giallo della colza che ci sfrecciava accanto, io lo abbracciavo da dietro, sentivo la sua schiena con i seni, mi appoggiai sulla sua spalla ed eravamo già a Kleinnaundorf, la prima a sinistra ed eccoci nella Zossener Straße. L'ufficio di papà era al terzo piano, e non appena arrivati cominciai a non sentirmi più tanto bene.

Dài, muoviti, disse Paul, non possiamo stare qui per sempre. Doveva ancora preparare la borsa e poi tornare a prendermi verso le tre e mezza. Se fai tardi, vieni direttamente allo spiazzo nel bosco alle sei meno un quarto, disse, e voleva farmi una carezza, ma io scossi la testa e scacciai le sue dita. Dài, su, con tuo padre ci si può parlare. Sì, lo dici tu, gli gridai dietro, ma se n'era già andato.

Alzai lo sguardo, magari la finestra era aperta e papà si era già affacciato. Cosa potevo dirgli. Ehi, pa', io vado con due ragazzi alla festa del solstizio, il bucato si fa da solo, e la piccola oggi ha imparato a cucinare. Non preoccuparti, torno lunedì. Niente finestra aperta, naturalmente. Calciai un mozzicone di sigaretta dal bordo del marciapiede, mi sedetti sul primo gradino e puntai i gomiti sulle ginocchia, reggendomi la testa con le mani. Per finire, mi tolsi lo sporco sotto l'unghia di un dito del piede. Poi guardai di nuovo verso la finestra più alta. Magari il segretario era in pausa pranzo, usciva proprio in quel momento dalla porta, mi vedeva e diceva, ehi, ragazzina, tuo padre sta lavorando, vai a casa. Ma la finestra era chiusa, e la porta pure. Assurdo. Non ero più una bambina, ma mia figlia dai cechi con due ragazzi non ce l'avrei mandata nemmeno io. Per strada non c'era un'anima. Di lì a poco la piccola si sarebbe svegliata, e non poteva rimanere sola con la nonna per troppo tempo. Mi arrampicai sul muretto di un giardino e guardai l'orologio del campanile oltre una siepe di fotinia. Le due e mezza passate. Avevo ancora un'ora prima che Paul tornasse a prendermi, e non era neanche detto che tornasse. Tanto valeva andare subito a casa, pensai, e saltai giù dal muretto.

Poco dopo essere uscita dal paese un tipo mi diede un passaggio. Dalle orecchie gli spuntavano spessi peli grigi, e quando mi sorrise dandomi del fiorellino riuscii a contargli i denti d'oro. Quattro. È fantastico che mi possa accompagnare, dissi, abito nel paese dopo, è molto vicino. Lui si sporse sul volante e mi chiese come mi chiamavo, quanti anni avevo, se avevo fratelli o sorelle, chi erano i miei genitori. Se sapevano che me ne andavo in giro da sola sulla provinciale.

Mi chiamo Karin, ma il mio ragazzo mi chiama Virgola, ho sedici anni, ho una sorella e due genitori, e dove sono adesso naturalmente non lo sanno, risposi. Ma non è vero che me ne vado in giro da sola sulla provinciale, aggiunsi dopo averci pensato un po'. Senti senti, sorrise lui. Cinque. I denti d'oro erano cinque. Fuori l'eterno campo di colza. Vive qui vicino, chiesi. Ti piacerebbe saperlo, eh, magari una volta ti mostro casa mia. Volentieri, risposi, ma oggi non è proprio la giornata giusta, ho ancora un sacco di cose da fare. Che programmi hai, mi chiese, tornando a sorridere. Be', lei è proprio un'impiccione, mi lasci pure qui, dissi. Fermò la macchina e io aprii la portiera di scatto. È stato un piacere, Mademoiselle, disse, suonò il clacson e se ne andò.

La nonna era furiosa. Ma che diavolo mi era saltato in mente. Ero diventata matta. E quel tipo cosa voleva. Non potevo mica andarmene via così col primo che passa. Le presi la piccola dalle braccia, che non la smetteva di strillare, e le spiegai che Paul non era il primo che passa. Ma che cosa credeva. Come se fossi una che se ne va col primo che passa. Ero stata via solo per poco, non c'era nessun bisogno che la facesse tanto tragica. La sentii strepitare fino in fondo al cortile.

È tutto a posto, tutto a posto, sussurrai nell'orecchio alla piccola e le diedi un bacio sui capelli soffici e fini. La nonna non voleva. È solo arrabbiata perché ha perso la guerra. Misi la piccola a terra. Lei mi si aggrappò subito alla gamba. Devo fare il bucato, stellina, e poi non posso tenerti sempre in braccio, non lo capisci.

Non lo capiva. Aveva ancora le lacrime tra le ciglia. Cos'era saltato in mente a mamma di sforarne un'altra. Scossi uno dei rami più bassi del noce. La piccola fissò imbambolata il tremolio e si zittì. Ecco, vedi, dissi, aprii la lavatrice, ficcai la biancheria nel cestello di zinco e rientrai in casa con due secchi.

Appena finito con la centrifuga, la sentii mugolare alla porta. Ma che cosa ci facevo sempre con quel ragazzo. Era proprio una vergogna, diceva. Qualcuno prima o poi doveva cantarmele chiare. Questi giovani d'oggi. La porta si richiuse con un colpo secco. Poco dopo in cortile comparve papà. La piccola era raggiante. Lui la sollevò, la lanciò in aria e si rivolse a me, mamma dice che il tuo Paul era di nuovo qui. Annuii e tirai fuori una canottiera dal cestello. Questo Paul, rise lui, che seduce mia figlia e manda mia madre al manicomio. Che cosa avete combinato.

Siamo solo andati a fare un giretto.

Solo andati a fare un giretto, chiese papà.

Solo andati a fare un giretto.

E ci andrete ancora, a fare un giretto.

Alzai le spalle, forse.

Be', se volete andare a fare altri giretti, vedi di chiedermelo per favore, o tutta questa faccenda rischia di degenerare.

La piccola piagnucolava, papà le dava dei colpetti sul sedere per calmarla. Poi mi guardò con un'aria molto seria e disse, promettimi di essere sincera, per favore.

Lo promisi.

Le cinque meno un quarto. Ancora un'ora. Perché non lo avevo detto a papà. Posai la piccola sul fasciatoio e le pulii il sederino dalla cacca, mentre pensavo a come avrei fatto a trovarmi allo spiazzo nel bosco per le sei meno un quarto. Era già troppo tardi. Tre giorni in Cecoslovacchia. Non me lo avrebbe mai permesso. E anche nel caso. Mamma me lo avrebbe comunque proibito.

Le cinque. Papà era nel vialetto sotto la Škoda, spuntavano solo i piedi. La nonna era lì accanto, su uno sgabello, con gli angoli della bocca all'ingiù, davanti alla cassetta degli attrezzi. Quando papà diceva cacciavite, lei gli allungava il cacciavite, quando diceva stantuffo, lei gli allungava lo stantuffo, quando diceva girare, lei si metteva al volante e lo muoveva. Cazzo. Papà cominciò a imprecare. Impossibile chiederglielo adesso. Presi le mani della piccola, lei si sistemò sui miei piedi e cominciammo ad andare avanti e indietro in giardino. Adorava quel gioco, io speravo che mamma arrivasse presto.

Le cinque e un quarto. Prima lo stridore sull'asfalto, poi il cigolio del portone, quindi il cigolio della porta. La piccola cominciò a gridare. Cosa c'è che non va stavolta, disse mamma, le coliche, la febbre, la diarrea. Io alzai le spalle. Prendila tu. Dammi almeno il tempo di arrivare, disse mamma e mi passò accanto salendo in camera da letto.

Le cinque e mezza. Mamma sul divano. Io con la piccola sul tappeto. Mi passava un blocco delle costruzioni sulla gamba e borbottava *brum brum*.

Mamma, puoi prenderla tu, per favore.

Ma perché, giocate così bene insieme.

Mamma, per favore.

Su, dammela.

Le passai la piccola, corsi al piano di sopra, rossetto, vestito azzurro, capelli raccolti, scesi, uscii. Volevo arrivare presto, prima di Rühle. Fuori, diedi un colpetto al piede sinistro di papà e dissi, torno per cena.

Dove vai.

Appoggiai la bici contro una betulla e mi feci largo tra gli arbusti. Paul era inginocchiato nella radura e armeggiava con la ruota posteriore del motorino. La luce gli cadeva sulla nuca. Portava i suoi pantaloni a zampa migliori, una camicia chiara e sandali nuovi, era di un bello da non credere. Volevo avvicinarmi di soppiatto, sorprenderlo alle spalle e mettergli le mani sugli occhi. Avrebbe riso, si sarebbe voltato e mi avrebbe baciato. Quindi mi avvicinai piano piano, ma non fui abbastanza silenziosa, il crepitio di un ramo, un fruscio di foglie, comunque Paul sobbalzò, si voltò e disse, che cosa ci fai qui.

Il sole lo abbagliava, perciò si portò una mano alla fronte per ripararsi. Così aveva il viso in ombra, non riuscivo a distinguere il suo sguardo, gli corsi incontro e dissi, avevamo un appuntamento mi pare. *Sst*, sibilò, e a quel punto li vidi. Tra il copertone e la camera d'aria aveva infilato dei soldi. Almeno seicento marchi. Paul, dissi. Lui teneva il dito premuto sulla bocca. Senza una parola, rimise il copertone al suo posto, sopra i soldi e il cerchione.

Dove li hai presi.

Sono risparmi.

Che cosa vuoi farci.

Comprare dell'attrezzatura per arrampicare.

Ma di là ne puoi portare al massimo cento.

Lo so, quindi ti prego: non una parola.

Prima di controllare la gomma si guardò attorno. Nel silenzio, il fischio di un treno, il frastuono ritmato sulle rotaie. Ci volle un'eternità prima che Paul mettesse a posto la ruota. Alla fine mi chiese dov'era la mia borsa.

Non posso venire.

Come.

Papà non mi lascia.

Gli hai detto che torni lunedì.

Certo.

Parlavo ad alta voce, scandendo le parole, per sembrare credibile. *Sst*, fece lui. Dài, sussurrai, non è poi così grave, sabato prossimo andiamo ad arrampicare insieme, facciamo il Barbarine e...

E se venissi lo stesso, mi interruppe Paul.

E poi cosa dico a mamma.

Che te ne importa.

Ciao.

Una mosca atterrò sul suo avambraccio, lui non la scacciò. Guardò per terra, come da una distanza siderale. Poi si alzò e si ripulì il ginocchio dalla sabbia. A che ti serve tutta questa roba, domandai indicando le borse. Ci sono le cose per arrampicare, le provviste e tutto quel che serve. Alzò le spalle. Non sapevo che fare delle mie mani. Per favore, non una parola sui soldi, mi sussurrò. Per favore, non una parola con nessuno, intesi. Annuii, e annuì anche lui. E non dimenticarti che sei la mia Virgola e che ti voglio un bene dell'anima, sussurrò, e mi diede un bacio sulla fronte. Poi disse che Rühle stava arrivando. Io risi e dissi, me ne vado, me ne vado, gli presi il viso tra le mani, lo baciai sulla bocca e pensai, quant'è bello.

Mentre scendevo in bicicletta incrociai un sacco di gente. Per cominciare, il tipo nuovo. Era appoggiato alla sua moto e stava fumando. 'Sera, signor Wickwalz, gli dissi facendo un cenno con la mano. Poi Rühle. Che succede, non vieni con noi. Troppo poco preavviso, replicai, a lunedì. Infine Rita, con i puntini in faccia per aver arrancato sulla strada in salita. Finsi di non vederla e accennai una canzone. A casa cercai di parcheggiare la bici in silenzio e sgattaiolare dentro senza farmi vedere da nonna e papà, ma nel vialetto non c'era nessuno, dovevano aver già finito con le riparazioni. Solo in corridoio li sentii litigare. Questo era il venerdì.

Riparare la Škoda, intrattenere la piccola. Questo era il sabato, e con la Škoda nel frattempo ce l'avevano tutti a morte.

La notte feci un sogno. Mi trovavo in un grande stadio, tutt'intorno velociste che correvano e si allenavano per la gara. Erano alte come giganti, si sistemarono sulla linea di partenza e mi dissero, forza, provaci anche tu. Io mi misi in posizione come loro, appoggiai il ginocchio destro a terra e le dita sulla sabbia rossa. E non appena il trillo di un fischiotto attraversò lo stadio, vidi la mamma seduta a tavola che sputava i denti nella minestra. Poi sentii qualcuno gridare come se lo stessero infilzando. Balzai a sedere. Era la piccola che strillava, il campanello suonava, qualcuno scendeva rumorosamente le scale. Presi in braccio la piccolina, le dissi qualche parola rassicurante e andai con lei alla finestra. Sotto, papà stava attraversando il cortile in accappatoio, poi aprì il portone. C'era una macchina elegante, papà fu costretto a coprirsi la faccia con la mano per non essere accecato dai fari. Scesero due uomini in uniforme. Uno era molto alto, e l'altro era il tipo nuovo. A quel punto arrivò anche mamma con la sua camicia da notte bianca. Per un po' gesticolarono tutti come forsennati, poi si placarono di colpo, per un attimo rimasero in silenzio, come congelati. Alla fine si diressero verso casa.

Karin, puoi venire un momento. La voce di papà, tagliente.

È tutto a posto, sussurrai alla piccola, tutto a posto. La rimisi con cautela nel lettino. Poi scesi di sotto. I due signori erano ai piedi della scala e mi guardavano. Mi guardavano in un modo. E c'era un silenzio, un silenzio così strano. E l'orologio, solo quello, *tic tac*.

Papà aprì la porta del salotto, gradite del tè, caffè.

Tremava agli angoli della bocca. Sul tavolo da pranzo rotondo, una birra, una saliera, due bicchieri. Papà mise via tutto alla svelta. Evitava il mio sguardo, siediti.

Mi chiamo Hamm, spiegò il tizio alto in uniforme, e questo è il mio collega, il signor Wickwalz. Siamo qui per chiarire una questione, e volevamo chiederti se puoi darci una mano.

Si liscìò i baffi. Non conosci per caso un certo Paul Forster.

Io guardai papà, papà guardò a terra.

Conosci un certo Paul Forster, ripeté Hamm.

Lo vede, non ne ha idea, disse papà a Wickwalz.

Qui le domande le faccio io, rispose Hamm. Di sopra, la piccola cominciò a piangere, mamma si alzò di scatto e sbatté la porta. Con noi puoi parlare di tutto, disse Wickwalz. Era la prima volta che sentivo la sua voce. Era profonda e calda. Sul tavolo c'erano ancora le briciole della cena. Non ti senti di parlarne davanti a tuo padre, chiese Hamm. Mise dell'indulgenza nella voce e una mano sulla spalla di papà. Non per farmi i fatti suoi, ma Paul porta sua figlia nel bosco ogni giorno. Speriamo solo che presto non...

Ammiccò a papà come fosse un amico. Io allineai le briciole sul tavolo in base alla grandezza. Karin, ti prego. Papà mi guardava come un cane.

Hamm si appoggiò all'indietro sulla sedia. Irradiava una grande calma, come se potesse starsene seduto lì per sempre. Poi batté di colpo la mano aperta sul tavolo e mandò tutto all'aria. Se le cose stanno così, devo pregarla di venire con noi, disse. Lei mi capirà, naturalmente. No, disse papà. No, non capisco. Se anche mia figlia, se anche mia figlia con Paul. Insomma, che cos'è successo. E solo allora Wickwalz disse, fuga dalla Repubblica.